

Cosa sarà di questo 2021?

di **CRISTOFARO SOLA**

Che tempi bizzarri sono mai questi? In fondo, ha senso domandarselo se, alla fine della fiera, si vuole restare umani. Si prenda il caso della politica. Per la maggioranza dei partiti presenti in Parlamento siamo al finale di stagione di una fase vissuta pericolosamente. È successo al centrodestra, come al centrosinistra. Nessuna eccezione. Men che mai per l'ibrido Cinque stelle, dove la narrazione del movimento granitico, della falange compatta come un sol uomo, si è rivelata una suggestione da pièce teatrale, più adatta a tradurre un modello mitico-letterario che a incarnare il reale. Il "drama". Primo quadro: Beppe Grillo, padre-padrone del Cinque stelle, investe Giuseppe Conte della missione, che fu di Mosè nel Vecchio Testamento, di condurre il popolo eletto (grillino) alla Terra promessa della prossima legislatura.

"Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio", si sarà detto Grillo scimmiettando il profeta Isaia (42, 1-4). Secondo quadro: Giuseppe Conte, investito del carisma dell'unto del Signore, sceglie di non arrampicarsi sul Monte Sinai per ricevere dall'alto dei cieli pentastellati i comandamenti per gli uomini e le donne (grillini), ma di scrivere lui la sua "Legge". Terzo quadro: il padre-padrone prende visione dell'opera "dell'Elevato" e si accorge che l'azzimato leguleio della provincia foggiana è un diavolo che si palesa nelle mentite spoglie di cherubino. Il nuovo Statuto del Movimento è concepito per fare fuori il vecchio giullare e per strappargli dalle mani il bastone del comando. Caino non avrebbe saputo fare meglio. Stizzito, padron Grillo parla al suo popolo e manda a ramengo l'unto del Signore. L'unto si offende e minaccia: o si fa come dico io o vi pianto in asso nel bel mezzo del deserto (della politica). Quarto quadro: il popolo (grillino) che biva nelle istituzioni è terrorizzato.

Teme l'ira del "Supremo" Beppe, ma questa volta non ci sta a distruggere il Vitello d'oro di Aronne e opta per il male minore: spedisce un Vaffa! al Guru. Destino dei superbi: chi di spada ferisce, di spada perisce. Quinto quadro: il Guru, dall'argentea criniera di un Riccardo cuor di leone, la prende in saccoccia e si arrende al colpo di mano che il suo ex-prescelto, oggi "Peppino l'usurpatore" novello Giovanni senza terra al secolo Giuseppe Conte, gli ha combinato sotto il naso. Eppure, Giulio Cesare, Decimo Bruto, le idi di marzo e il "Tu quoque" avrebbero dovuto insegnare qualcosa. Sesto quadro: il sipario si alza sul web, dove un popolo osannante e "de-casaleggizzato", ancorché dimezzato rispetto alla platea dei tempi belli della Piat-taforma Rousseau (Aventi diritto al voto: 113.894 - partecipanti al voto: 60.940) decide per schiacciata di tasto di darsi la nuova legge preparandosi, come fiore pudico de Le mille e una notte, a concedersi al nuovo padrone.

Un 12,64 per cento di contrari salva la faccia all'evento, che a chiamarlo "momento democratico" ci vuole fantasia. E dai tempi del referendum pilatesco: "Gesù o Barabba?", che si sa come vadano certe cose e come i meccanismi della comunicazione incatenino la libertà. Conte esulta, ma non si capisce per cosa. Per il "biscotto" ai danni di Beppe Grillo, organizzato a tavolino con Luigi Di Maio, azionista di maggioranza della premiata ditta Cinque stelle? Se non è teatro ma vita vera, domandiamoci a cosa risponda tutto questo: alla cronaca o alla storia? Qual è la diffe-

L'Italia sul tetto del mondo

È record assoluto alle Olimpiadi con le 38 medaglie conquistate dalla spedizione azzurra. Battuto il primato di podi ottenuto a Los Angeles 1932 e a Roma 1960



renza? Per Benedetto Croce, la storia è la storia viva e la cronaca la storia morta. Parlando dei Cinque stelle, mai definizione fu più appropriata. Narrare le vicende del più grande partito presente in Parlamento è descrivere cosa morta, che non è calarsi nell'eterno presente spinoziano ma rendere un'elencazione minuziosa di avvenimenti inerenti a una vicenda della politica che, crocianamente, non è più pensata, ma solamente ricordata nelle astratte parole, che erano un tempo concrete e la esprimevano.

Ecco perché ciò che farà, o non farà, Giuseppe Conte nei prossimi giorni e nelle prossime settimane non avrà vibrante rilievo nella pubblica opinione. Possono consumare i gomiti a tirare a lucido le cinque stelle incastonate nel marchio, la realtà non cambia: il grillismo è storia morta. Anche se d'ora in avanti quel popolo non si chiamerà più grillino ma "contiano", la musica non cambia. Con buona pace del saggio Benedetto Croce, questa volta la forma non è sostanza. Potremmo infatti schiarircene di cosa combinino i rivoluzionari della scatoletta di tonno, resi domestici dal sant'uomo di Volturara Appula, ma non possiamo perché - sono le regole del gioco democratico - i loro voti in Parlamento contano e soprattutto pesano quando si tratta di fare scelte sbagliate per gli italiani. Qui sta il punto! Le istituzioni pubbliche oggi sono scollate dal Paese reale. C'è al potere una classe dirigente che nella componente ex-grillina, non rappresenta più quella maggioranza di elettori che nel 2018 volle credere ai loro programmi e alle loro facce pulite.

Non è questione etica, ma politica. Può una nazione, in una temperie storica in rapida evoluzione, consentirsi di essere ostaggio di una forza partitica scarsamen-

te rappresentativa della volontà popolare? Non ci riferiamo ai sondaggi, che pure la danno in caduta libera nei consensi. Stiamo agli esiti di tutte le tornate elettorali susseguites dal 2018. La novità che ci ha consegnato il Governo prima della pausa estiva è la data delle elezioni amministrative che avrebbero dovuto tenersi la scorsa primavera ma che sono state rinviate causa Covid. Si voterà domenica 3 e lunedì 4 ottobre, cioè tra meno di due mesi. Saranno 12 milioni gli italiani che andranno alle urne nei 1.162 comuni interessati dai rinnovi delle amministrazioni locali, tra cui 18 capoluoghi di provincia e 9 Amministrazioni comunali sciolte per infiltrazioni di tipo mafioso.

Voteranno i cittadini delle metropoli, da Napoli a Milano, passando per Roma, Bologna, Torino. Alcune di queste città sono state amministrate da sindaci e giunte pentastellate. Non si dica che trattasi di test periferici, ininfluenti rispetto al quadro politico nazionale. Occorrerà osservare il dato di consenso del Movimento cinque stelle. Se, come tutto lascia presagire, le percentuali ottenute da Conte e compagni dovessero risultare risibili, sarà pur lecito interrogarsi sull'opportunità di tenere in vita la legislatura fino alla scadenza naturale del 2023? Dallo scorso 3 agosto è scattato il semestre bianco, il periodo nel quale la Costituzione inibisce al presidente della Repubblica, prossimo al termine del mandato, il potere di sciogliere le Camere. Norma obsoleta che, tuttavia, presenta un piccolo vantaggio: giacché "semestre" dura solo 6 mesi. Eletto il nuovo capo dello Stato all'inizio del prossimo anno, non v'è ragione plausibile, che non siano i calcoli di bottega dei singoli partiti, che gli possa impedire di mandare gli elettori alle urne, allo scopo di riportare

a maggiore aderenza la rappresentanza parlamentare con l'orientamento generale del Paese. Preveniamo l'obiezione dei contrari all'interruzione anticipata della legislatura: i "contiani" non sono più un pericolo perché accettano di votare qualsiasi cosa pur di sopravvivere nelle istituzioni per un altro anno. Vero. Ma il fatto è che la loro influenza non la si può ritenere neutralizzata. Grazie alle virate a sinistra, di Grillo prima e di Conte dopo, il Cinque stelle si è trasformato in corpo contundente nelle mani del Partito democratico che lo usa come arma impropria contro la destra per arginarne l'ascesa al potere. È sostenibile reggere il Governo della nazione per altri due anni sul presupposto di un imbroglio e di una paura? Ci sarà poco tempo per metabolizzare l'esito del voto d'autunno che si arriverà al punto di snodo della legislatura: l'elezione del capo dello Stato. C'è da scommettere che il Partito democratico, trascinando con sé il Cinque stelle, farà carte false per spuntarla sul rinnovo dell'attuale inquilino del Quirinale.

Sergio Mattarella al secondo mandato garantirebbe ai suoi antichi sodali del centrosinistra di evitare le urne delle politiche nel 2022 e, soprattutto, sarebbe l'ultima linea di difesa dei progressisti per impedire la formazione di un Governo di legislatura dichiaratamente liberal-conservatore. Giuseppe Conte e i suoi ne guadagnerebbero in allungamento della vita (politica) di un altro anno. E l'Italia? Cosa ne guadagnerebbe il Paese tenuto sotto ricatto da una forza partitica che non esiste più, o quasi, nella coscienza politica degli italiani? Noi ce lo chiediamo. Ma se lo domandano con il medesimo grado di preoccupazione i leader dell'odierno centrodestra?

Europa invertebrata, Italia peggio

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Chi custodisce l'Europa e l'Italia? La Nato, siamo pronti a rispondere in coro! L'Alleanza atlantica è basata sulla difesa reciproca nel caso di attacco ad un alleato. Già, ma quando un attacco è considerato un atto di guerra, deliberato o accidentale? Nessuno lo sa con certezza, il che rende la Nato funzionante per i casi estremi, non per gli atti ostili che di guerra in senso stretto non sono. Prendiamo per esempio i migranti traghettati in massa in Italia dai negrieri, spesso in divisa, che ingrassano sull'immondo traffico. Che ci serve di sapere se l'intento è umanitario o speculativo? L'Italia non ha deliberato di accogliere tutti quelli che vogliono venire. Chi li porta agisce intenzionalmente per bieco interesse economico contro la sovranità e le leggi della nostra nazione. Dunque commette un atto ostile, un'aggressione contro l'Italia, che perciò ha diritto di reagire con la forza. *Vim vi repellere licet* è principio ancestrale di diritto interno e internazionale. La difesa della Patria non è soltanto un diritto, ma addirittura sacro dovere per la nostra Costituzione, secondo alcuni "la più bella del mondo", che perciò è bella sempre o mai. L'Europa e la Nato non ci aiuteranno in questa faccenda. Ma, per nostra fortuna, proprio in questa faccenda non abbiamo bisogno del loro aiuto. Infatti abbiamo la forza militare per porre fine al mercimonio dei derelitti ed ammonire chi vi lucra e lo protegge. Niente guerra, niente portaerei, non fraintendetemi. Soltanto un'azione di legittima difesa proporzionata all'offesa dei delinquenti, protetti all'evidenza da frange corrotte dei governi locali. L'Italia dispone di truppe speciali e reparti d'élite tra i migliori del mondo. Questi specialisti, supportati dalla Marina militare, possono sbarcare nottetempo sulle coste libiche e tunisine e lì distruggere i gommoni e le imbarcazioni dei negrieri, togliendo loro "i ferri del mestiere". Niente sangue, niente vittime.

Ovviamente, uno Stato degno del nome queste cose le fa ma non le dice né giammai le ammette. Il nostro Stato, invertebrato quanto a questo, dovrebbe dunque domandarsi finalmente se mantiene un apparato militare solo per far del bene ad altri popoli e nazioni mediante missioni cosiddette umanitarie e se non sia altamente "umanitaria" anche la missione d'impedire gli sbarchi illegali, gli annegamenti dei disperati, gli arricchimenti dei mercanti di esseri umani, tutto in danno del nostro popolo e della nostra nazione.

La diplomazia degli Stati inermi non ha mai funzionato. L'Italia non è inerme ma si comporta come se lo fosse, affidandosi ai Paternoster. Con i soldi, poi, non comprenderemo né l'amicizia di chi tollera l'andazzo né la rinuncia di chi lo pratica impunito. Né laveremo la coscienza della nazione sostanzialmente impotente se non convivente in certe frange samaritane meno evangeliche che politiche, in ogni senso. Vorrei che Mario Draghi, che ha chiamato dittatore un dittatore, prendesse in considerazione questa opzione e desse l'ordine alle nostre magnifiche truppe speciali. Il Mediterraneo, il Mare nostrum, sembra diventare ogni giorno vieppiù un mare di moderni corsari che non assaltano le nostre coste ma vi scaricano le loro vittime, dopo averne riscosso il pretium sceleris alla stregua di un riscatto.

Nella reggia della Sardegna un incontro particolare

di PAOLO PILLITTERI

Un viaggio nella calura estiva fra Roma e la Sardegna, una trasferta turistica? E chi ospita ha inteso fare una semplice cortesia a una amica (e alleata?). Di certo c'era anche questo sottofondo, ma diciamo subito e innanzitutto che il leader di Forza Italia ha ripreso a fare politica. E Giorgia Meloni, come si sa, non ha mai smesso. E i risultati si vedono. Era scontato: qualcuno si è lanciato in speculazioni su visioni e progetti diversi e anche divisivi per quell'in-

contro Berlusconi-Meloni nella regale villa. Ed effettivamente qualche cattivo pensiero è stato suscitato da un meeting privato sovrappiunto in un silenzio che non poteva non accendere fuochi e fuocherelli per la sua indubbia novità. Un incontro a due senza il terzo incomodo, come vien subito da aggiungere, quel Matteo Salvini che peraltro procede a passi ferrati prevalentemente in solitudine, e si mormora che questo basti a giustificare il duetto estivo. In realtà non si tratta di giustificazioni più o meno pelose né di mettere in discussione problemi gravi in un'alleanza che appare convinta e stabile (e inevitabile) al di là degli intoppi sulle candidature alle Amministrative fra cui spicca l'ipotetica candidatura a Milano di Matteo Salvini (per mancanza di candidati? Non è molto chic). Un tema berlusconiano prevalente in questi mesi è la costruzione di una nuova confederazione (o qualcosa del genere) fra i tre partiti, una unità politica sullo schema del partito unico, una federazione che, peraltro, non ha suscitato entusiasmi all'interno della stessa Forza Italia. Sondare a questo proposito in un tête-à-tête Giorgia Meloni è un tentativo al di là e al di sopra di convenienze e di egoismi partigiani. E la stessa Meloni che si è vista gratificare di non pochi screzi, nonché sgarbi istituzionali, da parte dei due alleati, come il Copasir, del quale la presidenza era, è di competenza, come da statuto e da prassi, dell'opposizione, e delle deleghe in Rai, scelte che richiedono comunque un compressione da parte degli alleati. Matteo Salvini si è fino ad ora limitato a parole fra un comizio e l'altro e si vedrà se Berlusconi, dopo l'incontro in villa, agirà di concreto. Ma il clou del meeting, avvenuto dopo tanto tempo, ha a che fare con il futuro di una Meloni che nei sondaggi supera la Lega di Salvini proponendosi, nelle prossime elezioni come la prima, la più votata e quindi la destinata a ricoprire la carica di Presidente del Consiglio. E non è un caso che si è guardata bene dal rispondere positivamente alle profferte per il Campidoglio.

Dire che Berlusconi si offra come tutor della Meloni è probabilmente uno strafalcione utilitaristico e offensivo, ma proprio questo incontro a due suggerisce qualcosa di analogo in riferimento alla credibilità, soprattutto a livello europeo, di una leader dalle origini più o meno fasciste. E si sa che l'eco di questo termine, a cominciare dai mass media, non è particolarmente gradito. Ciò che vorrebbe offrire, urbi e orbi Silvio Berlusconi è una totale, convinta garanzia democratica, europea, occidentale. Peraltro, sotto questa luce, ritorna d'attualità e non sembra così inaccettabile e soprattutto utile la proposta berlusconiana del partito federato unico in grado di assorbire fra i tanti ostacoli, in modo particolare questo, al quale, peraltro, l'attivismo salviniano sembra del tutto indifferente, et pour cause. Dunque uno scambio fra gentiluomini (ci scusi Gorgia). Intanto il Cav, proseguendo sulla strada della politica, tira la Meloni dalla sua mentre la posizione di Salvini resta sempre competitiva.

La politica revochi al più presto la delega ai Pm d'assalto

di DIMITRI BUFFA

La battuta è presto fatta: più che cambiare la giustizia penale va cambiata la mentalità dei pm d'assalto. E tra gli addetti ai lavori girava fin dal Dopoguerra quando già si parlava di riformare la giustizia che all'epoca era ancora saldamente all'ombra del codice di Alfredo Rocco. Cioè quello fascista che introdusse tra l'altro l'obbligatorietà dell'azione penale che poi malauguratamente fu travasata nella Costituzione repubblicana. Già i costituenti nei loro dibattiti dicevano apertamente che più che riformare la giustizia andrebbero rieducate – parole usate nei dibattiti chilometrici nella assemblea costituente – le mentalità distorte dei magistrati della pubblica accusa. Prima era solo un discorso di riportare le parti del processo su un terreno di parità effettiva, come i vari Davigo non accetteranno mai. Cioè farla finita con il rito inquisitorio. Che purtroppo non era solo un rito ma un'invecchiata abitudine che sopravvisse alla riforma di Giuliano Vassalli. Vanificandola

nei fatti. Oggi poi c'è un problema ulteriore: togliere quella delega ai vari pm d'assalto – anti corruzione, anti mafia e un po' anti tutti i mali del mondo – che fu inopinatamente regalata, più che data, nei primi Anni Novanta. Una delega che comprendeva, oltre a risolvere tutti i problemi d'Italia a colpi di inchieste e di manette, anche il mettere la classe parlamentare, politica e di governo in pura soggezione verso le toghe dell'accusa: via in un colpo solo l'immunità parlamentare e anche il potere effettivo di varare amnistie e indulti in Parlamento. Con il piccolo particolare che l'istituto previsto non a caso nella Costituzione più bella del mondo non doveva servire per i politici o solo per essi. Cosa che poi portò a effetti collaterali come il sovraffollamento cronico e irrisolvibile delle patrie galere senza che si potesse metterci una pezza ogni cinque o dieci anni come si faceva prima e come si è sempre fatto persino ai tempi del fascismo.

Con la differenza che in quegli anni i provvedimenti erano di emanazione governativa, cioè di Mussolini, e addirittura ogni due anni circa. E non risulta che la mentalità fascista fosse molto libertaria o garantista. Semplicemente l'amnistia era, ieri come oggi, una valvola di sfogo indispensabile in mancanza di carceri moderne e vivibili e di reali programmi di recupero dei detenuti colpevoli definitivi. Né di misure alternative praticabili per chi era in attesa di giudizio. Siccome l'articolo 27 della Costituzione durante il fascismo non esisteva e dopo fu solo un enunciato ipocrita, l'unica via d'uscita erano i provvedimenti di clemenza periodici. Tolti quelli siamo precipitati in un film dell'orrore che non ha mai fine. La mentalità che oggi andrebbe cambiata da parte di quasi tutti i pm che vediamo in tivù, ai convegni, ai festival cinematografici e nei dibattiti estivi, è quella da superstar. Sono come i rapper e le veline. Come gli influencer. Mancano solo i tatuaggi da esibire. Salvo qualche non rarissima eccezione. Per cui adesso viene fuori che quel che loro più spaventa – in materia di possibile ricezione di direttive europee in una possibile fase due della futura riforma della ministra Cartabia – è questo divieto di spettacolarizzare le conferenze stampa dove le inchieste vengono promosse alla stregua di futuri canovacci per libri di successo o future serie televisive. Questo ovviamente con la giustizia non c'entra niente e oltre a dare per colpevoli tutti gli arrestati in blitz mega galattici – non di rado ridimensionati dopo poche settimane da tribunali della libertà o persino dalla Cassazione – serve solo per la maggior gloria del pm di turno. Una scorciatoia per la carriera in magistratura o un trampolino verso future scelte politiche o editoriali o imprenditoriali televisive. Vedrete che fare loro digerire questa regola piena di buon senso sarà persino più difficile che fare accettare la responsabilità civile per gli errori seriali che in molti commettono e che hanno trasformato l'Italia in una macchina micidiale se non infernale da mille errori giudiziari l'anno. Tutti da risarcire in un modo o nell'altro con la fiscalità pubblica. Vedremo se più che l'onore di casta per le carriere separate conterà il digiuno di notorietà televisiva.

Sarà un banco di prova quasi freudiano per capire e far capire un po' a tutti che se non cambierà questa mentalità da supereroi che con molta prepotenza hanno pian piano acquisito troppi pm – specie quelli che obbediscono alle leggi correntizie che il libro di Palamara e Sallusti ci ha disvelato – persino i sei referendum promossi dai Radicali di Maurizio Turco e dalla Lega di Matteo Salvini non potranno fare miracoli. E la politica la prima cosa che deve mettersi in testa di fare è quella di ritirare ogni delega data ai tempi di Mani pulite: non abbiamo bisogno di magistrati che spazzino la corruzione così come nessun altro fenomeno patologico della politica o della esistenza. Loro devono solo applicare le leggi e fare il controllo di legalità. Al limite ci pensano le forze dell'ordine come in Inghilterra a fare indagini in segreto e a portare le prove davanti ai magistrati. E senza il retroterra ideologico che si è sedimentato negli ultimi trent'anni – se bastano – così come senza neanche il sospetto di secondi fini di usare le inchieste per intraprendere carriere politiche o da star televisive ed editoriali.

Oramai a difendere questo stato di cose ci sono solo quei giornalisti che in perfetta

malafede fanno loro da grancassa, talvolta quasi da banda di Paese. Acquisendo in cambio notorietà e carriere quasi mai meritate. Da ultimo pure il New York Times se me è accorto, in un editoriale dove se la prendeva persino contro l'intoccabile Marco Travaglio. De hoc satis, avrebbero detto i latini. E Accà nisciuno è fesso, avrebbe aggiunto il principe De Curtis, in arte Totò.

Beato quel popolo che non ha bisogno di supereroi

di ROCCO SCHIAVONE

Dopo anni di lavaggio del cervello, di rappresentazioni romanizzate e fumettare della eterna lotta tra il bene e il male, di calci nelle terga del pragmatismo e in quelle delle libertà fondamentali e dello Stato di diritto ormai siamo tutti sfiniti: siamo come giunti nudi alla meta. E in coro osiamo dire: "Beato quel popolo – quel Paese – che non ha bisogno di supereroi". Di simboli in toga. Di star mediatiche prestate alla magistratura. Di conferenze stampa trionfalistiche da esibire quasi ogni giorno che Dio manda in terra. Per far sapere al resto del mondo quanto siamo diventati buoni. Per lavare il nostro senso di colpa innato per avere dato i natali alla mafia italo-siculo-americana, alla 'ndrangheta calabrese e alla camorra napoletana.

E come siamo arrivati a questo stato di cose? Sacrificando le libertà fondamentali, sacrificando lo Stato di diritto e distruggendo la metà dell'economia e dell'impresa nel sud d'Italia. E anche in altre regioni. Delegando ai pm la riscrittura della storia patria insieme ai giornalisti loro alleati – se non complici o quantomeno sodali – mediante una convegnistica ossessiva, una pubblicistica degna di miglior causa e, da ultimo, mediante la progettazione seriale di serie televisive. Che promuovono nel mondo il nostro migliore prodotto: la mafia e la relativa lotta alla stessa. Con lieto fine tutto incluso. Siamo andati avanti così dalla caduta della Prima Repubblica ad oggi e che ci ritroviamo in mano? Un pugno di mosche. L'essere circondati dalla commiserazione e dal disprezzo generale per avere delegato alla magistratura di cui ha parlato Luca Palamara nel suo libro con Alessandro Sallusti una sorta di giudizio universale permanente con la lavagna dei buoni e dei cattivi in continuo aggiornamento.

Così un Paese impazzito ha dato vita alla più demenziale e pericolosa classe politica e dirigente degli ultimi cento anni – dal fascismo in poi – quella dei grillini e dei paratati, a destra e a sinistra, e così ci siamo trasformati in un manicomio a cielo aperto con i pm che letteralmente volano nei cieli, da un capo all'altro della penisola, trasformati in supereroi da fumetti Marvel. Per questo parafrasando la nota frase proferita da Bertolt Brecht possiamo dire tutti in coro: "Beati quei Paesi, e quei popoli, che non hanno bisogno di supereroi". E anche "peccato che quel Paese per ora non sia l'Italia".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Generali in fuga dal Quirinale

di RUGGIERO CAPONE

Giorni fa l'ipotesi di Marcello Sorigi, circa un governo militare che subentri a Mario Draghi, ha scatenato una gragnuola di polemiche. Come al solito i vari commentatori, pagati per sedare la gente, hanno guardato il dito e non la luna: aggredendo le parole del giornalista. Eppure è evidente che Sorigi sia persona pacata, moderata per costituzione mentale e psicofisica, incapace di qualsivoglia volo pindarico. Sorigi ha semplicemente voluto stigmatizzare come gli spazi di trattativa democratica, interclassista e da cuscinetto sociale, siano ormai ridotti al minimo anche in Italia. Del resto anche in Francia c'è una fazione nella classe dirigente (e non certo marginale) che invoca, dopo Emmanuel Macron, redini del paese in mano ad un nuovo de Gaulle: ovvero un miliare che ponga fine al naturale ribellismo d'Oltralpe. È evidente che le misure anti-pandemiche abbiano ulteriormente lacerato il rapporto (forse tregua armata) tra classe dirigente e popolo. Proprio da queste pagine si è più volte rammentato come i rapporti tra poteri e cittadini stessero velocemente precipitando a tempi storici precedenti al "contratto sociale". E che la metafora del lupo e dell'agnello stesse tornando di cruda attualità, perché è evidente che il potere non si fidi più del popolo. Quest'ultimo concetto germoglia quando per troppo tempo viene bloccato l'ascensore sociale, l'avvicinarsi democratico al potere. La società bloccata, la fissità sociale delle classi, non è certo foriera di pace sociale: per usare le parole di Eric Hobsbawm "genera il banditismo sociale, la disubbidienza verso le regole del potere".

I timori di rivolte per povertà o per incapacità di sottostare alle tante regole (dalle innumerevoli norme Ue e bancarie sino al Green pass) funestano i sonni della classe dirigente italiana da almeno un decennio, e si sono radicalizzati dopo

il governo di Mario Monti. Timori che, quotidianamente, la classe dirigente susurra nell'orecchio del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. A questo s'aggiunge che, gli analisti del rischio nel settore sicurezza (ovvero i consulenti dei servizi segreti) pare abbiano dichiarato che le probabilità di rivolte spontanee siano oggi dieci volte superiori rispetto al 2012. L'Uomo del Colle avrebbe così deciso di prevenire piuttosto che poi curare? Dobbiamo tenere bene a mente che l'articolo 87 della nostra Costituzione stabilisce che il presidente della Repubblica ha "il comando delle Forze armate" e "presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge". Ovvero Mattarella ha compito e facoltà di curare ogni anelito di sollevamento popolare con le forze armate. Idea non peregrina quella di Marcello Sorigi, anche perché il cosiddetto "potere" pare non si fidi più (anzi in toto) della magistratura, poiché spaccata e, secondo certa dirigenza di stato, forse incapace d'usare contro il popolo in rivolta le maniere forti già adoperate contro terrorismo, mafia e banditismo. Questo perché la magistratura, indipendente per Carta costituzionale, è composta da vincitori di concorso che provengono dal popolo (dalla gente). S'aggiunga che lo stesso potere giudiziario sarebbe oggi culturalmente diviso sull'uso di maniere forti contro il popolo in rivolta. Ecco che l'astuto Mattarella ha di buon grato accettato di far scaldare i muscoli al generale Francesco Paolo Figliuolo che, con l'incarico di commissario straordinario per l'attuazione ed il coordinamento delle misure emergenziali in tempo di Covid, ha potuto così studiare l'eventuale fronte avversario, ovvero l'insufficiente popolo italiano.

Quando Sergio Mattarella non ha rin-

novato l'incarico al governo Conte, ed ha optato per Super Mario, lo ha fatto nell'ottica di varare un esecutivo "deciso a fare ciò che è necessario senza indugi e senza venire a patti con la politica" (per usare le parole di Marcello Sorigi). Non dimentichiamo che, qualche mese prima del Conte bis, il presidente della Repubblica aveva convocato il Consiglio supremo di Difesa, ovvero un organo costituzionale della Repubblica Italiana (riguarda l'esercito) che si convoca per prevenire eventuali rischi d'aggressione popolare ad istituzioni e sedi dello Stato: proprio i rischi che erano stati paventati dall'intelligence. Fenomeni degenerativi nei rapporti tra potere e popolo, che s'instaurano quando viene meno la mediazione autorevole dei corpi intermedi: ovvero partiti politici e sindacati. Aver culturalmente distrutto il ruolo mediatore e sociale della politica, ed in quasi trent'anni d'anti politica, ha portato al lumicino il consenso sociale verso i partiti e la partecipazione democratica (di popolo) alla vita della nostra Repubblica. Così il potere politico è pian piano finito in luogo differente dalle aule parlamentari e dai consigli degli enti locali e di programmazione. A quest'ultimo fenomeno si deve il tramonto della "sovranità" popolare, anche grazie alla cooptazione di rappresentanti eletti ma ignoranti dello spirito della Carta costituzionale.

Poi c'è il problema del momento contingente e l'aggravante che stiamo entrando nel "semestre bianco": un periodo delicato, per certi versi paragonabile al letargo del grande orso: sappiamo che l'uomo cacciatore ha sempre preferito aggredire il grosso plantigrado nella sua fase letargica. Ecco che in certi momenti i consiglieri (soprattutto militari del Quirinale) badano non venga scalfita l'autorevolezza della

Presidenza della Repubblica. L'equivoco, o strada senza senso, potrebbe capitare qualora un capopopolo desse a bere alla gente (ignara della Carta) che il "semestre bianco" limiti il potere del Quirinale nei confronti del Parlamento. Tutt'altro, la Carta in questi periodi offre ulteriore tutela costituzionale al presidente della Repubblica che, per garantire le prerogative del proprio ufficio, potrebbe valutare percorsi anche indigesti al sentire popolare.

Quindi, che non si urli alla deriva incostituzionale qualora Sergio Mattarella decida d'affidare il governo ad una giunta militare: il presidente della Repubblica ne ha facoltà. Poi ci sarebbe da valutare chi, nel novero dei tanti generali, accetterebbe d'entrare in un eventuale esecutivo Francesco Paolo Figliuolo. E perché i militari italiani stanno messi economicamente bene. Soprattutto non hanno gran voglia d'esercitare uno scomodo potere, a totale detrimento d'una vita fatta di privilegi e rispetto sociale. Per nostra fortuna "Vogliamo i colonnelli" dovrebbe rimanere un gran bel film di Mario Monicelli interpretato da un mirabolante Ugo Tognazzi. Qualcuno obietterà che, anche "In nome del popolo italiano" era nel 1971 solo un bel film di Dino Risi (sempre con Tognazzi), ma nel 1992 diventava realtà giudiziaria con Tangentopoli. Tutte queste ipotesi germogliano solo e soltanto perché Sergio Mattarella è fortemente preoccupato, e qualche alto consigliere forse lo spronerebbe a promulgare la legittima difesa delle istituzioni. Ma dall'ipotesi alla realtà ce ne passa. Non siamo mica in America Latina od in Africa, dove trova compiuta applicazione persino la "Terza Convenzione di Ginevra" del 1949, ovvero l'uso di fornitori di difesa privati (Cpm) che giurano fedeltà al potere piuttosto che alla nazione. Siamo in Italia e, in fondo in fondo, siamo ancora quella "brava gente" poco convinta delle proprie idee.

Per non difendersi "dal processo" serve un giudice giusto

di VINCENZO VITALE

Il nostro tempo si caratterizza, fra l'altro, per l'ossessiva ripetizione di frasi fatte, di slogan ribaditi in ogni dove e che, secondo chi li pronuncia, dovrebbero sortire l'effetto di tacitare gli interlocutori di parere opposto: cosa che ovviamente raramente accade.

Uno di questi slogan, ripetuto dai giornali, attraverso le televisioni ed altri canali di comunicazione, afferma che gli imputati dovrebbero "difendersi nel processo e non dal processo".

Di solito a ripeterlo sono i magistrati, i politici, i giornalisti che si collocano naturalmente nel solco del "politicamente corretto", declamandolo con una sorta di saccente sicurezza, non esente da una punta di spavalderia istituzionale intrisa di ardore moraleggiante.

Eppure, a ben guardare, si tratta di una enorme sciocchezza.

Infatti, è la stessa storia del processo penale a dimostrare il contrario, perché le più gravi ingiustizie passate alla storia sono state consumate attraverso il processo e non fuori di esso.

Si pensi emblematicamente al celebre caso Dreyfus, il capitano ebreo condannato in Francia alla deportazione perpetua per spionaggio a favore dei tedeschi, pochi anni dopo la dolorosa (per i francesi) sconfitta di Sedan. La Francia non era certamente, alla fine dell'Ottocento, uno Stato dispotico, tutt'altro; tuttavia Dreyfus fu condannato da innocente nel nome di una ragion di Stato che si sposava con le istanze militariste. Ne fu prova il fatto che a Rennes, la camera di consiglio che lo giudicò ebbe la durata di tre minuti esatti di orologio: il che alimentò la forza polemica di Zola, il quale appunto assunse, davanti al mondo

intero, la difesa di Dreyfus "dal processo" e non certo "nel processo", dal momento che la sentenza di condanna era evidentemente già scritta prima di dare inizio alla riunione dei giudici.

La procedura dunque era stata rispettata in tutto e per tutto, nessuna irregolarità o violazione di norme processuali era stata consumata: ma quella procedura, quelle norme permisero la condanna di un innocente.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, perché le più grandi nefandezze della storia furono consumate nel processo, attraverso il processo e non fuori di esso e sarebbe bene rammentarlo ai moralisti di casa nostra. Ma qui invece conta un altro aspetto: conta capire che nessuna procedura, per quanto perfezionata, potrà mai impedire al giudice ingiusto di manipolarla a suo arbitrio.

Per questo, accapigliarsi per mesi o per anni dietro un aggettivo da inserire in una norma (gli indizi debbono essere gravi oppure gravissimi?) oppure dietro un numerino (la improcedibilità la facciamo sorgere dopo due anni o dopo tre?) si fa cogliere - non me ne voglia la ministra Marta Cartabia - come una vera fatica di Sisifo: fatica inutile, sprecata, una sorta di superfluo gioco da bambini cresciuti troppo in fretta che non si accorgono del mondo reale intorno a loro.

Si tratta invero del fenomeno messo in luce molti anni or sono dal politologo Ernst Fraenkel, il quale molto opportunamente parlava di "doppio Stato", per indicare come anche se le procedure fossero improntate ai principi dello Stato di diritto, fossero pie-

namente democratiche, ugualmente esse lascerebbero ampi spazi di discrezionalità e in definitiva di arbitrio a chi sia chiamato a governarle, i giudici: da qui una inevitabile doppiezza del sistema, formalmente democratico, in realtà arbitrario.

E da qui ovviamente la necessità di difendersi "dal processo", cioè dal giudice che attraverso il processo potrebbe consumare una ingiustizia.

Ed ecco perché Platone preferiva di gran lunga il giudice giusto rispetto ad ogni altra procedura pur raffinata: senza di questa permane sempre la "possibilità della ingiustizia", sempre presente nell'esperienza umana; ma senza di quello si apre la porta alla "impossibilità della giustizia", effetto enormemente più grave e devastante.

Ovviamente, la figura del giudice giusto va letta qui non in senso assoluto, ma in controllo al suo riferimento negativo, il giudice ingiusto.

Per questo, qui basterà notare in modo succinto e approssimativo il profilo di questo, per poi scorgere in modo positivo il profilo di quello.

Diremo dunque che ingiusto non è soltanto quello corrotto o politicizzato; è anche il giudice pieno di sé, votato alla sicumera, convinto di esser capace lui soltanto di aggiustare le cose, incline a vedere negli avvocati gente che lo vuole gabbare - ma a lui, che è furbo, non gliela si fa - sensibile alle logiche correntizie e corporative, sostanzialmente autoreferenziale, insofferente alle esigenze delle parti e dei difensori: purtroppo esempi di tipi umani di questo genere fra i giudici in servizio non mancano.

In senso contrario, diremo invece giusto il giudice che sia consapevole dei propri limiti, timoroso del potere che pur deve usare, consapevole di esser esposto all'errore, che insomma ascolta prudentemente e pazientemente tutti gli attori del processo con sensibilità umana e giuridica allo scopo di decidere sempre "con timore e tremore": anche esempi di questi tipi umani per fortuna non mancano fra i giudici in servizio, ma sembrano ad esaurimento.

E bisogna purtroppo rilevare come gli aspetti qui citati - quelli della formazione della coscienza giudicante - siano oggi completamente negletti e perfino ignorati dal legislatore, dalle Università, dai politici.

In questa prospettiva, si capisce allora perché la più raffinata delle procedure, nulla potrà garantire se governata da un giudice ingiusto, che se ne farà insindacabile arbitro (basta, per esempio, non ammettere un teste a difesa di importanza essenziale, per aprire la strada verso una condanna pressoché certa); mentre, al contrario, la peggiore, la più rabberciata ed approssimativa delle procedure, nelle mani di un giudice giusto, sarà in grado di garantire i diritti di tutti.

Ne viene che la presenza di giudici ingiusti rende necessaria la difesa "dal processo e non nel processo", perché quest'ultima sarebbe del tutto inutile.

Di converso - come notava il compianto Lanfranco Mossini, che non a caso dedicò molta attenzione alla figura biblica di Salomone (e non alle sue procedure) - chi riuscisse ad assicurarsi un giudice giusto non dovrà di altro preoccuparsi: il resto verrà da sé.

Con qualsivoglia procedura.

Miseria del terzomondismo

di LUCIO LEANTE

Molti non sono pienamente coscienti del fatto che la diffusa tesi secondo cui l'Occidente, con il suo colonialismo imperialista ed il suo "neo-colonialismo" delle multinazionali, sarebbe ancor oggi "la causa" di tutti i persistenti mali dei Paesi poveri africani ed asiatici (e quindi anche dei flussi migratori attuali) è una balla colossale che trova origine nell'ideologia para-comunista, fintamente umanitaria e in realtà anti-occidentale del terzomondismo. Il terzomondismo sembrava essere morto come il marxismo da cui è nato e di cui costituiva un'eresia ed un surrogato. E, invece, una delle ideologie più perniciose per gli stessi Paesi del cosiddetto "terzo mondo", pur sconsigliata e smentita dalle dure repliche dei fatti e della storia, continua a vivere sotto altre sembianze e altre denominazioni. Oggi continua a serpeggiare quasi soltanto in Occidente mentre nel "terzo mondo" le nuove generazioni di intellettuali, economisti, sociologi e antropologi lo considerano obsoleto e, anzi una delle principali cause ideologiche della persistente arretratezza dei loro Paesi e persino una forma di vero neocolonialismo mascherato dietro gli "aiuti esteri".

In Occidente è divenuto il rifugio – spesso inconfessato e travestito di aspirazioni alla giustizia universalista ed egualitaria – di molti ex-post-comunisti e di "cattolici di sinistra". Per i post-ex-comunisti il terzomondismo ha sempre rappresentato un'eresia del marxismo ed un ripiego ideologico e teorico finalizzato a salvare la prospettiva rivoluzionaria ad opera non più – come prevedeva Karl Marx – del proletariato industriale dei Paesi avanzati (già da Lenin considerato nel suo testo "L'Imperialismo fase suprema del capitalismo" – almeno nelle sue "aristocrazie" – "integrato" nel sistema capitalistico-borghese perché "corrotto dai corrotti riformisti"), ma delle masse povere e diseredate dei contadini dei Paesi arretrati, per di più considerate portatrici di una purezza e innocenza primigenia, che prefiguravano comunque un diverso tipo di "uomo nuovo" dal cuore antico, frugale, austero e anti-consumista. Ai contadini che Marx considerava alla stregua di "sacchi di patate" e che Lenin e Stalin non nascondevano di volere sterminare "come classe" (nobile progetto poi in gran parte realizzato) i terzomondisti attribuivano invece nientemeno che la funzione di motore di massa per la rivoluzione mondiale. Marx aveva previsto un socialismo ricco ed i terzomondisti ne proponevano uno povero e anzi misero. Una bella giravolta, che però consentiva loro di mantenere viva la prospettiva "rivoluzionaria" e cioè quella della distruzione dell'Occidente e della sua civiltà cristiana e liberale.

Per i cattolici di sinistra il terzomondismo riproduce soprattutto temi pauperisti, sempre risorgenti come un fiume carsico non solo in vari movimenti ascetici e in qualche misura gnostici (e pelagiani) non tutti e non sempre dichiarati eretici, come i catarì, i valdesi, i poveri di Lione, gli umiliati, gli apostolici, le begghine e soprattutto gli ordini mendicanti tra cui i francescani. Nella storia stessa del cristianesimo ortodosso la povertà programmatica è un tema ricorrente. Una vena pauperista e terzomondista anti-occidentale è certamente presente anche nell'attuale papa Bergoglio, che non a caso ha scelto il nome di Francesco. Non è forse scritto che "è più facile che un cammello passi per la cruna dell'ago che un ricco entri nel regno di Dio"? (Matteo 19-23-30).

Il pauperismo è insomma il cemento ideologico-religioso che tiene insieme i terzomondisti: gli ex-post-comunisti e i cattolici umanitari. Particolare curioso è che entrambi da un lato si stracciano le vesti per la povertà del "terzo mondo" (accusandone l'Occidente), ma dall'altro entrambi esaltano le virtù salvifiche della povertà. I comunisti come strada per il paradiso terrestre comunista popolato da quel particolare "uomo nuovo" molto si-

mile al mitico "buon selvaggio" russoviatico. I cattolici la esaltano come strada per la salvezza ultraterrena nel regno di Dio.

Istanze nettamente terzomondiste (e pauperiste) si ritrovano poi ai nostri tempi mascherate nell'ideologia multiculturalista, nella "cancel culture", nel movimento "Black lives matter", nelle aspirazioni alla cosiddetta "decrescita felice", nell'atteggiamento pregiudizialmente filopalestinese e anti-israeliano di molti e in generale in tutte le ideologie anti-occidentali contemporanee. Del terzomondismo di un tempo esse sono le ultima variante e incarnazione. In ogni caso il terzomondismo può considerarsi oggi una teoria ideologica smentita dai fatti.

Gli europei che arrivarono in Africa nel XIX secolo non trovarono un Eden che poi avrebbero distrutto, ma carestie, epidemie, tratte di schiavi (anche tra indigeni) malattie endemiche e guerre tribali. Il colonialismo fu un fenomeno complesso che qui sarebbe impossibile analizzare perché di colonialismi ve ne furono diversi e vari. Comunque secondo la maggior parte degli storici non può essere ridotto alla categoria ottocentesca dello sfruttamento e della rapina come fanno semplicisticamente i terzomondisti. Certo, di crimini i colonialisti europei ne hanno commessi: dalla repressione inglese del grande ammutinamento indiano del 1857, ai massacri nel Congo belga, al genocidio dei popoli Herero in Namibia, allo sterminio dei ribelli cirenaici nella Libia occupata dagli italiani. Ma tali fatti, seppur tragici e ripugnanti, non confermano affatto la semplicistica versione terzomondista sull'intricato rapporto tra colonialismo e sviluppo mancato. Su questo punto la vera "colpa" dei colonialisti è stata di non avere creato una vera classe dirigente locale responsabile, una vera borghesia grande e piccola ed un'economia di mercato.

In ogni caso l'era coloniale è terminata oltre 60 anni fa, tra la fine della Seconda guerra mondiale e la fallita spedizione anglo-francese a Suez nel 1956. "Il bilancio deve cominciare da allora, non da cent'anni prima. E l'esame di coscienza devono farlo anzitutto i 'decolonizzati', non i colonizzatori" – ha scritto tra gli altri Sergio Romano. E la sua opinione è ampiamente condivisa oggi da molti giovani intellettuali africani ed asiatici stanchi della vulgata terzomondista finalizzata a esportare tutte le "colpe" al "perverso Occidente".

Subito dopo la fine del colonialismo, molti leader dell'indipendenza contro il colonialismo divennero capi di Stato, adottando politiche socialiste (e tribaliste), sotto influenza sovietica, per contrapporsi all' "imperialismo" occidentale.

Il Ghana del leader storico Nkrumah, filo-socialista e nazionalista, la Guinea del filosovietico Sékou Touré, al potere per oltre un ventennio, fino allo Zimbabwe di Robert Mugabe, tutti dominati da leader terzomondisti, panafricani ed anti-occidentali, non sono stati soggetti per lunghi periodi alle politiche neocoloniali. Tutti quei Presidenti hanno nazionalizzato le compagnie straniere, cacciato via le deprecate multinazionali. Anzi Mugabe cacciò via nel 2000 tutti gli europei bianchi dallo Zimbabwe e spartì delle loro terre tra gli autoctoni (anche se poi nel 2020 il nuovo governo dello Zimbabwe ha dovuto restituire le terre agli ex-coloni risarcendoli persino). Eppure i loro Paesi sono in condizioni non meno tragiche di altri.

Quelle loro politiche socialiste erano estranee alla cultura locale e furono fallimentari per le economie locali come lo furono in tutti i Paesi socialisti del mondo che hanno subito lunghi periodi di scarsità e di illibertà. Il risultato è che da tempo l'Africa è costretta ad importare prodotti alimentari per decine di miliardi di dollari (secondo recenti stime siamo oggi attorno ai 100 miliardi annui) dall'e-

stero, mentre nel deprecato periodo coloniale era un esportatrice netta di cibo. Lo Zimbabwe quando era Rhodesia e la Repubblica Democratica del Congo quando era Congo belga esportavano cibo, ma oggi le loro popolazioni non riescono a sfamarsi. La stessa Tanzania e la Sierra Leone erano un tempo auto-sufficienti.

Questa ed altre circostanze, come le continue guerre politico-tribali, la stagnazione sociale, i faraonici arricchimenti dei dittatori e dei loro clan e tribù dominanti a spese delle popolazioni, la corruzione dilagante, le epidemie ricorrenti, la mancanza infrastrutture scolastiche ed ospedaliere, hanno indotto molti giovani intellettuali africani ad abbandonare l'ideologia terzomondista ed anzi ad accusare i terzomondisti occidentali di essere la vera causa ideologica dei disastri dei loro Paesi. Mentre un tempo, l'intelligenza, influenzata e blandita dai terzomondisti occidentali, seguiva i leader africani filo-sovietici che accusavano la colonizzazione europea per tutti i mali dell'Africa, oggi una buona parte della nuova generazione di intellettuali incolpa soprattutto i dittatori locali di avere assorbito dall'Urss e dai terzomondisti occidentali il dogma del collettivismo comunista e la convinzione che il libero mercato e lo stato di diritto fossero "roba da bianchi" anche se non soprattutto perché quell'ideologia garantiva loro ed alle loro tribù e clan un potere totalitario immenso e incontrollato. "Un grande ostacolo alla crescita economica dell'Africa è stata la tendenza di incolpare le forze esterne per i nostri fallimenti... il progresso sarebbe potuto arrivare se avessimo provato a rimuovere la polvere dagli occhi" – ha scritto l'intellettuale ghanese Said Akobeng Eric, in una lettera all'editore di Free Press.

La parte più sveglia della nuova intelligenza africana e asiatica nutre ormai ben pochi dubbi sull'efficacia del libero mercato e dello stato liberale di diritto nell'arricchire e migliorare l'economia dei Paesi che li adottano: è inequivocabile la forte relazione tra libertà economica, civile e politica e i maggiori indicatori di ricchezza e benessere. Lo dimostrano i casi della Cina e del Vietnam (e di altri Paesi) che sistematicamente hanno cominciato a crescere non certo da quando sono divenuti indipendenti dal dominio coloniale, ma da quando hanno scelto il libero mercato e hanno abbandonato la ricetta collettivista e statalista. Anche in Africa il Rwanda, il Botswana e l'Etiopia stanno cominciando a vedere i primi risultati positivi delle incipienti liberalizzazioni. Per converso tutti i Paesi che si sono attardati e hanno conservato la vecchia ricetta statalista e collettivista come Cuba, il Laos e vari Paesi africani languono nella miseria e stagnano nel sottosviluppo.

Anzi l'economista ghaniano George Ayittey, pur non negando le responsabilità e le malefatte dei colonialisti, sostiene che la vera tragedia per lo sviluppo dell'Africa sia nata non con il colonialismo, ma con l'indipendenza (v. George B. N. Ayittey, *Defeating Dictators: Fighting Tyranny in Africa and Around the World*, Ed. St. Martin's Griffin, 2012, Pp. 396-406).

Secondo vari studiosi, sia occidentali, sia africani il vero neocolonialismo oggi non è quello delle multinazionali, ma quello dagli aiuti esteri degli stati occidentali, delle organizzazioni internazionali, dei progetti delle varie agenzie di cooperazione e delle Ong, unificati da una stessa perniciosa ideologia: quella del terzomondismo sia pure in versione non più rivoluzionaria, ma gradualista. Sono gli "aiuti" internazionali che, infatti, hanno perpetuato le dittature collettiviste, causa principale dei mali dell'Africa. (per una più completa documentazione si veda Anna Mahiar Barducci, *Aiutiamoli a casa loro?* Lo stiamo già facendo, ma male, Fondazione Einaudi, 26 aprile 2020). Lo

stesso economista ghaniano Ayittey ha scritto: "Abbiamo rimosso i colonialisti bianchi e li abbiamo rimpiazzati con neo-colonialisti neri" mantenuti al potere ed arricchiti, insieme con i loro clan, tribù e greggie di potere proprio dagli aiuti internazionali e dalla loro ideologia terzomondista (v. therisingcontinent.com 25 Ottobre 2011).

Il giornalista ugandese Andrew Mwenda, definisce da vari anni gli aiuti come antitetici alla crescita, perché creano gli incentivi sbagliati e distorcono la relazione tra Stato e cittadino. A causa degli aiuti internazionali, il governo non ha più alcun interesse a dialogare con la popolazione e a cercare consensi, perché sostenuto economicamente dall'esterno (v. Andrew M Mwenda: *aid creates the wrong incentives for progress*, theguardian.com 24 luglio, 2008.).

Sembra pertanto sempre più chiaro che anche la formula "aiutiamoli a casa loro", che può sembrare una valida alternativa all'immigrazione incontrollata e illimitata sia solo una formula semplicistica e propagandistica destinata a non funzionare, almeno per come è impostata adesso la cooperazione internazionale. Si sta facendo sempre più forte l'idea che un Piano Marshall per l'Africa possa risollevare i Paesi africani e frenare così l'emergenza migranti. Ne hanno parlato con enfasi sia l'allora presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, sia la cancelliera tedesca Angela Merkel. Tuttavia, sia gli aiuti internazionali, sia un eventuale Piano Marshall, promuovrebbero soltanto trasferimenti "da governo a governo", ovvero incentiverebbero solo lo statalismo, con le sue solite dispersioni e distorsioni e non la "libera impresa", la libertà economica ed il libero mercato. Nemmeno il supposto Piano Marshall per l'Africa sembra una soluzione. Già nel 2002 l'ex Presidente del Senegal Abdoulaye Wade, dichiarò: "Non ho mai visto Paesi svilupparsi grazie agli aiuti... I Paesi che si sono sviluppati come gli Stati Europei, l'America, il Giappone...hanno tutti creduto nel libero mercato. Non c'è alcun mistero. L'Africa ha preso una strada sbagliata dopo l'indipendenza".

La economista dello Zambia, Dambisa Moyo, ha scritto nel suo famoso libro "Dead Aid" ("Aiuto morto"): "Il foreign aid sostiene i governi corrotti (africani) – fornendo loro denaro utilizzabile liberamente. Questi governi corrotti interferiscono con lo Stato di diritto, con la creazione di istituzioni civili trasparenti e con la protezione delle libertà civili". Ed ha poi aggiunto: "In risposta all'aumento della povertà, i Paesi donatori danno più aiuti economici, continuando così la spirale della povertà. Questo è il circolo vizioso degli aiuti. Il circolo che strozza il bisogno di investimenti, che infonde la cultura della dipendenza, e facilita la corruzione sistematica, con deleterie conseguenze per la crescita. Questo è il circolo che perpetua il sottosviluppo e garantisce il fallimento economico dei Paesi poveri, dipendenti dal foreign aid".

La soluzione per la Moyo è pertanto chiara: innanzitutto cancellare gli aiuti, una proposta che ha suscitato le vivaci e terrorizzate critiche di molte Ong dirette da noti terzomondisti, che da (e su) quegli aiuti ci campano discretamente (v. D. Moyo, "Dead Aid", Penguin, London 2009). Il discorso sull'Africa (e sul terzomondismo) dovrebbe continuare, e lo continueremo. Il fine di questo articolo era solo quello di sottolineare il fallimento e la cialtroneria dei terzomondisti, la cui vera "passion predominante" non è affatto la cura umanitaria per i popoli degli "ultimi" o "dannati della terra", come vorrebbero fare credere. A costoro essi non hanno apportato che danni enormi e irreparabili. La loro vera passione è un'avversione pregiudiziale per l'Occidente, vissuto come colpa collettiva di tutti i mali del mondo. Un'avversione che essi hanno ereditato dal marxismo e che è anche un paradossale e patologico odio di sé.